

L'emergenza migranti

Libia, dietro il naufragio il pasticcio tra i ministeri

La giungla delle competenze: i divieti del Viminale alle Ong ignorati dalla Guardia costiera

Valentino Di Giacomo

Per i libici la responsabilità dell'accaduto è tutta della Sea Watch che doveva rispettare la giurisdizione della Marina locale senza intervenire. Ma c'è rabbia anche verso il nostro governo che ha consentito questa situazione e non ha frenato completamente le attività delle organizzazioni umanitarie che - secondo loro - ostacolano le operazioni. La giungla delle competenze dietro l'ultimo naufragio al largo delle coste libiche: i divieti del Viminale alle Ong ignorati dalla Guardia costiera.

> A pag. 11

Il caso

Caos delle Ong in Libia, pasticcio tra ministeri

L'ultima strage: i profughi si sono lanciati dalla motovedetta per raggiungere i volontari

Il groviglio

Le sigle umanitarie gestite dalla Guardia costiera che dipende dai Trasporti

”

Il naufragio

Lunedì trenta dispersi in mare e cinque vittime 58 i superstiti riportati a Pozzallo

L'operazione

Sul posto sono intervenute l'imbarcazione tedesca e quella della Marina di Tripoli

Valentino Di Giacomo

Trenta dispersi in mare i cui corpi probabilmente mai saranno recuperati, cinque vittime, fra questi un bambino di appena due anni e mezzo. È la triste contabilità del naufragio avvenuto lo scorso lunedì a largo della Libia. Una tragedia forse evitabile, ma causata da una paradossale confusione nel triangolo delle comunicazioni tra Roma, Tripoli e le organizzazioni non governative che operano in mare. I contorni della vicenda, tra

le consuete accuse incrociate a colpi di filmati e le solite ricostruzioni di parte, cominciano a farsi più chiari. Intanto ieri a Pozzallo, la nave della ong tedesca Sea Watch, una delle imbarcazioni che ha prestato i soccorsi al gommone carico di migranti, ha sbarcato 58 sopravvissuti il corpicino del bambino annegato.

La ricostruzione. Sono le 7,15 di lunedì quando dal centro operativo Mrcc della Guardia Co-

stiera di Roma viene inviata circolarmente la segnalazione di un gommone in difficoltà che si tro-



va a trenta miglia da Tripoli. Alla chiamata di emergenza risponde per prima la nave Sea Watch 3 della ong tedesca che si dirige verso il punto di mare indicato. Intanto i guardiacoste libici fanno altrettanto ma - secondo quanto viene riferito al Mattino dalla Guardia costiera italiana non informano tempestivamente la centrale romana di aver assunto il coordinamento delle operazioni di salvataggio. Dalla Libia le comunicazioni a Roma giungono solo in un secondo momento quando ormai anche gli attivisti della ong si stavano muovendo per effettuare i soccorsi. Comprendendo la situazione che stava per venirsi a creare e ben conoscendo che già in passato erano avvenuti scontri tra la Marina libica e le ong, la centrale di Roma avverte la Sea Watch che sul posto si sta recando anche una nave della Guardia costiera tripolina. Ma la ong ignora l'autorità dei libici e prosegue. Di lì in poi è soltanto caos. Il segnale che qualcosa nella catena di comando dei soccorsi non ha funzionato.

L'operazione. La motovedetta di Tripoli arriva per prima nei pressi del gommone sul quale sono ammassati a stento circa 150 migranti. Riescono ad avvicinare l'instabile imbarcazione con una corda e iniziano le operazioni di abbordaggio. Nel frattempo sopraggiunge anche la nave della Sea Watch che inizia a recuperare alcune persone finite in mare mentre intorno - secondo quanto dichiarato al Mattino dagli attivisti, ma senza che sia stata fornita una prova filmata - ci sono alcuni cadaveri di persone già annegate. I migranti so-

no consapevoli che quando vengono recuperati dalle autorità libiche poi sono riportati nuovamente a Tripoli nei campi profughi dove sono spesso costretti a sopravvivere in condizioni disumane. Cercano quindi di farsi recuperare dalle navi delle ong per poi arrivare in Italia: è il motivo del loro viaggio per cui hanno sborsato nelle mani dei trafficanti dai 2mila ai 4mila euro a testa. È quanto accaduto anche lunedì. Ad osservare il tutto ci sono una fregata della Marina francese e un elicottero militare italiano. A bordo del velivolo con un megafono viene intimato ai guardiacoste libici di collaborare con Sea Watch, ma i soldati libici invece cominciano a tirare patare verso gli attivisti della ong che sono nei pressi dell'imbarcazione con dei gommonecini di salvataggio.

Le minacce ai libici. Per spiegare l'accaduto ieri mattina era prevista una conferenza stampa del comandante della Marina libica, Ayub Kasem, ma è stata impedita. Alcune milizie locali, forse legate ai trafficanti di uomini, hanno minacciato il comandante di non svolgere la conferenza mentre la sala era già gremita di giornalisti. L'ennesima dimostrazione dei fragilissimi equilibri con cui si tiene in piedi il governo del presidente al-Sarraj. La Guardia costiera libica ha così pubblicato - come aveva annunciato lo stesso comandante Kasem al Mattino nell'intervista pubblicata ieri - video registrati durante i soccorsi dello scorso lunedì sulla propria pagina Facebook. Dalle immagini si evincerebbe che il recupero dei migranti era andato a buon fine, fino all'arrivo della nave Sea Watch 3 che ha generato la fuga dei migranti verso la loro imbarcazione. C'è irritazione da parte del-

le autorità libiche anche nei confronti dell'Italia e, ovviamente, delle ong. Per i libici la responsabilità dell'accaduto è tutta della Sea Watch che doveva rispettare la giurisdizione della Marina locale senza intervenire. Ma c'è rabbia anche verso il nostro governo che ha consentito questa situazione e non ha frenato completamente le attività delle organizzazioni umanitarie che - secondo loro - ostacolano le operazioni.

Il punto politico. Vicende che si trascinano a catena sul fronte della nostra politica interna. La competenza della centrale operativa della Guardia costiera è in capo al ministro dei Trasporti, Graziano Delrio. Il dossier immigrazione è invece gestito interamente dal Viminale di Marco Minniti che in questi mesi ha varato il codice di condotta per le ong. Un paradosso che era già emerso lo scorso agosto quando il ministro dell'Interno aveva minacciato le proprie dimissioni dopo evidenti divergenze di vedute con il collega digoverno proprio su questi temi. L'Italia lo scorso febbraio ha stanziato per il governo di Tripoli oltre 200 milioni di euro per controllare le coste, fornito 4 motovedette e avviato in agosto una missione bilaterale impiegando due navi e un proprio contingente militare per assistere i libici. Nonostante tutto si genera ancora confusione e paradossi a catena. Tra le anomalie c'è che si consente ai guardiacoste di Tripoli di riportare in Libia i migranti, mentre le navi battenti altre bandiere portano i disperati in Italia perché il Paese nordafricano non è considerato dal diritto internazionale un porto sicuro. Una confusione che ha presentato un altro conto molto salato: 30 dispersi e 5 morti, di cui un bambino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre

Protezione è record di richieste

Boom di richieste di protezione internazionale in Italia: 7.449 nei primi 6 mesi del 2017, il 44% in più rispetto allo stesso periodo 2016. A presentarle per lo più nigeriani (15.916) e bengalesi (7.413). È quanto rileva il Rapporto sulla Protezione internazionale in Italia 2017, presentato ieri da Anci, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes e Servizio centrale Sprar, in collaborazione con Unhcr. Esito positivo per il 43% delle domande. Respinto il 60% di domande di migranti provenienti dall'Africa.